

Segue dalla prima

«Non avrei rinunciato a battermi - ha dichiarato Kerry - se vi fosse stata qualche possibilità di vittoria, ma ormai è chiaro che anche se contassimo fino all'ultimo voto il risultato non cambierebbe».

Quattro anni fa, Bush era diventato presidente con 500 mila voti in meno del suo avversario Al Gore. Questa volta ha ottenuto un secondo mandato con

58.704.164 voti, pari al 51 per cento; 3,7 milioni di voti più di Kerry che si è fermato al 48 per cento.

Nel discorso della vittoria, Bush è stato affabile: «L'affluenza record - ha sostenuto - ci ha dato un risultato storico. A tutti coloro che hanno votato per il mio avversario dico: ho bisogno del vostro appoggio e farò di tutto per meritare la vostra fiducia». Ma ha annunciato che intende riformare a modo suo il fisco, la previdenza sociale e la scuola pubblica. Ha confermato l'intenzione di continuare

con tutti i mezzi a disposizione di una superpotenza quella che egli chiama guerra al terrorismo. «In Iraq e in Afghanistan - ha proseguito - terremo fede ai nostri impegni di costruire una democrazia e poi le truppe torneranno a casa con onore». Dati i precedenti, si può prevedere un governo aggressivo. La controriforma non incontrerà ostacoli al Congresso, dove il partito di Bush ha una maggioranza più forte al senato e alla camera. Il presidente avrà via libera per nominare giudici di suo gradimento nei tribunali federali e nella Corte Suprema, dove i magistrati che finora hanno difeso la legittimità dell'aborto hanno superato l'età della pensione. Per la prima volta nei tempi moderni la destra radicale ha tutti i poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario. Il sistema di equilibri su cui è fondata la democrazia americana viene messo alla prova.

La notte tra martedì e mercoledì è trascorsa in un crescendo di emozioni. Alle 19, ora di chiusura dei seggi in alcuni tra gli stati

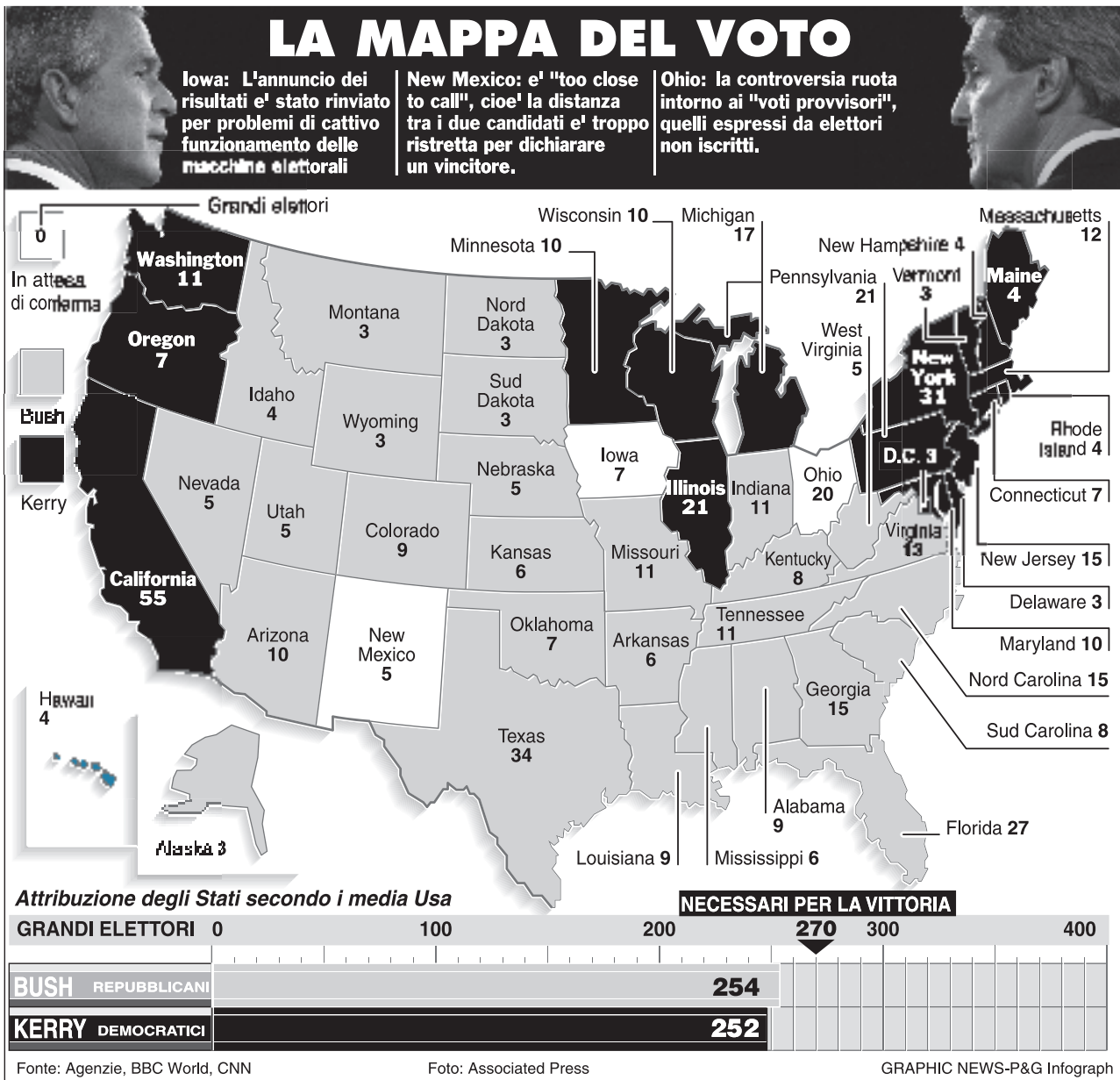
Il candidato repubblicano strappa il secondo mandato dopo una lunga notte di risultati contrastanti
Dalla sua 254 voti delegati
Restano solo tre Stati da assegnare



Discorso alla nazione dopo la telefonata di Kerry che ammette la sconfitta
«A tutti coloro che hanno votato per il mio avversario dico che farò di tutto per meritare la vostra fiducia»

Bush si tiene la Casa Bianca: «Vittoria storica»

Il presidente offre unità agli sconfitti ma prepara un programma più duro: in Iraq compirà la missione



i numeri

58,3milioni

- I voti popolari conquistati dal presidente uscente Bush

51%

- È la percentuale dei voti ottenuti

254

- I voti delegati sui cui può contare Bush in attesa di sapere a chi andranno quelli dell'Ohio

Il presidente Bush parla al telefono nel suo ufficio alla Casa Bianca

più piccoli sulla costa atlantica, qualche sito Internet ha rotto l'accordo di non annunciare gli exit poll fino a quando non vi fossero indicazioni attendibili. Nelle redazioni hanno cominciato a circolare dati frammentari che lasciavano credere in una possibile vittoria di Kerry. Inutile addetti ai lavori invitavano alla prudenza, sottolineavano che le prime proiezioni sono raramente indicative, ricordavano come nel 2000 le televisioni fossero state costrette all'autocritica per avere annunciato incautamente la vittoria di Al Gore. Nelle sedi del partito democratico si tagliavano torte e si brindava con la coca cola. La direttiva

era di preparare feste rigorosamente analcoliche, ma gli attivisti erano euforici come se avessero bevuto champagne. Alla Casa Bianca, i Bush erano riuniti davanti al televisore come una famiglia qualunque. Il presidente aveva intorno a sé la moglie, le due figlie gemelle, i genitori e alcuni amici. Il fratello Jeb, governatore della Florida, era rimasto in ufficio, pronto per eventuali battaglie politiche o legali. Sui teleschermi campeggiava una mappa degli Stati Uniti che con il passare delle ore si tingeva di blu negli Stati in cui vinceva Kerry, e di rosso in quelli conquistati da Bush. Erano blu la costa del Pacifico e parte di quel-

la dell'Atlantico. Erano rossi, di un rosso uniforme, gli Stati del centro e del sud; l'America profonda che ha accettato un presidente uscito dal suo seno come Bill Clinton, ma non si riconosce in un intellettuale aristocratico del nord come John Kerry. L'America che legge pochi libri all'infuori della Bibbia, che ha un fucile in ogni casa, che disprezza i gay e considera con disdegno le femministe. Lo Stato più tipico di questa America è l'Ohio, dove i colletti blu delle acciaierie dopo il 1968 hanno voltato in massa le spalle al partito democratico e alle sue campagne in favore delle minoranze. Nessun repubblicano è

mai diventato presidente senza i voti dell'Ohio. George Bush ha ottenuto un plebiscito in questo Stato nel 2000, ma questa volta doveva fare i conti con la disoccupazione innesca dalla crisi delle acciaierie che egli non aveva protetto, e con il malcontento provocato dalla guerra in Iraq. Centinaia di migliaia persone che in Ohio non avevano mai votato questa volta sono corse alle urne per sostenere Kerry. Non tutte avevano il certificato elettorale in regola. In questi casi negli Stati Uniti si esprime un voto provvisorio. La scheda viene aperta e contata soltanto quando è stato verificato che l'elettore abbia diritto. Giovedì mattina, quando è finito lo spoglio in tutti i seggi dell'Ohio, Bush aveva 136.221 voti più di Kerry, ma rimanevano da contare i voti non certificati, che secondo il segretario dello Stato Kenneth Blakwell erano circa 165 mila. Il conteggio sarebbe durato una decina di giorni e in teoria avrebbe potuto ribaltare la situazione. In quel momento Bush poteva contare su 254 delegati e Kerry su 252. Chi avesse ottenuto i 20 delegati dell'Ohio avrebbe superato il limite di presidente.

Mercoledì mattina Bush ha forzato la mano. Aveva pronto il discorso per la vittoria, e ha mandato il capo gabinetto Andrew Card ad annunciare che prima di pronunciare avrebbe dato all'avversario «la possibilità di riflettere e ammettere di aver perduto». Kerry poteva gettare la spugna, oppure imbarcarsi in una controversia lacerante come quella di quattro anni fa tra Bush e Al Gore. Ha telefonato al presidente e gli ha detto: «Questa nazione è già troppo divisa. Dobbiamo fare qualcosa per unirli».

Bruno Marolo

Quei tre milioni e mezzo di voti in più dello sfidante

Consensi record, il presidente sorpassa perfino Reagan. Tra i nuovi elettori donne, cristiani e moralisti ultrà

Cinquantotto milioni e passa. È il jack pot dei voti popolari conquistati ieri da George W. Bush. Che non solo si riconferma alla Casa Bianca ma diventa il presidente più votato della storia americana. In termini assoluti, senza cioè tenere conto della crescita della popolazione, questo dato non era mai stato raggiunto in passato. Un primato che Bush junior non mancherà di ricordare come prova del plebiscito ricevuto, magari ricordando che nemmeno il popolarissimo Ronald Reagan era arrivato nel 1984 a guadagnarsi un simile consenso.

Secondo i dati disponibili fino a ieri sera, Bush ha ottenuto 58,5 milioni di voti, oltre tre milioni in più rispetto al candidato democratico Kerry, fermo ai 55 milioni.

Venti anni fa Reagan di preferenza se ne era aggiudicate 54,5 milioni, sorpassando il suo rivale Walter Mondale di 17 punti percentuali. Sempre Reagan, nel 1980, con un bottino di 44 milioni di voti aveva sconfitto il presidente Jimmy Carter, arenatosi ai 35,5 milioni. Tenuto conto, naturalmente, delle diverse proporzioni demografiche degli Stati Uniti, in effetti Bush ha battuto ogni record anche rispetto alle elezioni degli ultimi 20 anni. Bill Clinton vin-

se il suo secondo mandato alla Casa Bianca nel 1996 con 47 milioni di voti, dopo essere arrivato alla presidenza quattro anni prima con 44 milioni di voti, battendo George Bush sr. Ed il padre dell'attuale presidente aveva ottenuto il suo primo ed unico mandato nel 1988 con 48 milioni di voti. Nelle

elezioni di ieri Bush è riuscito anche ad ottenere oltre sette milioni di voti in più rispetto al 2000 quando vinse la Casa Bianca grazie ai voti elettorali perdendo invece il voto popolare: allora il repubblicano ottenne 50 milioni e mezzo di voti, contro quasi 60 milioni di Al Gore.

Oltre tre milioni lo stacco con il suo sfidante democratico Kerry. Si tratta di un dato che cambia la geografia politica dell'elettorato statunitense e la Cnn ha fornito le prime indicazioni sui flussi fornite dagli exit poll: Bush ha accresciuto i suoi consensi nell'elettorato ispanico, in quello urbano, tra gli

ebrei, i cattolici e le donne. Di fronte ad un netto aumento dell'affluenza alle urne, il dato più evidente è che i «nuovi elettori» non hanno votato tutti o quasi tutti per John Kerry, come avevano previsto gli esperti e i sondaggi. Il presidente avrebbe conquistato una quota dell'elettorato femminile molto maggio-

re rispetto a quattro anni fa: il 47%, 4 punti percentuali in più, mentre tra gli ispanici ha ottenuto meno di Kerry, il 42% rispetto al 55%. Per Bush sono aumentati anche i voti tra gli elettori urbani: il 43% (+8%), tra i cattolici con un +4% e tra gli ebrei (+5%), anche se il candidato democratico ha ottenuto il

76% dei voti di questo gruppo di elettori. Gli exit poll segnalano che c'è un 22% degli elettori che ritiene i «valori morali» più importanti di temi come l'economia, il terrorismo, o la guerra in Iraq; ebbene, in questo gruppo il 79% ha votato per Bush e il 18% per Kerry. Altissima anche la percentuale di voto per il presidente tra il 19% degli elettori che mettono la lotta al terrorismo in cima alla lista delle loro preoccupazioni. Kerry invece ha vinto con ampio margine (80%) tra quel 20% che indica l'economia e l'occupazione come questioni più importanti e tra quelli che invece hanno ritenuto prioritaria per la loro scelta elettorale la questione Iraq (cioè il 15% degli elettori), il senatore democratico ha raccolto oltre il 70% dei voti. Più in generale, i sostenitori di Bush hanno un'opinione positiva sulla situazione economica del Paese e l'andamento della guerra in Iraq, quelli più pessimisti su entrambi i temi hanno votato a grande maggioranza per Kerry. Due dati, in parte contraddittori: il 57% degli elettori afferma che il presidente Bush è più attento alle esigenze delle grandi aziende che dei cittadini ma circa il 54% giudica che Kerry dica «ciò che la gente vuole sentirsi dire» e non quello che realmente pensa.

Laura Bush

First Lady per la seconda volta Piace al 74 per cento degli americani

L'investitura del presidente repubblicano è anche merito suo. First Lady per il secondo mandato, Laura Bush è riuscita a mettere d'accordo sul suo ruolo democratici e repubblicani: secondo un sondaggio di UsaToday il 74% degli americani dice di avere di lei «un'impressione favorevole». Discreta, capace di restare nell'ombra e di dare all'occorrenza un'immagine meno convenzionale del marito, come di tratta-

re i temi del giorno senza perdersi d'animo, Laura Bush resta tranquillamente nella Casa Bianca dove ha dimostrato di sapere muovere con destrezza, rispolverando modi all'antica che fanno piacere all'amministrazione repubblicana ancorata alla tradizione. Per i critici è la parte migliore di Bush, anche se si fa un vanto di continuare a distinguere tra signora e signorine, invece di adottare il più neutro e

politicamente corretto Ms. Così le piace farsi chiamare Signora George W. Bush, come s'usava una volta, sparendo graziosamente dietro al nome del marito presidente, che altrettanto graziosamente puntella con l'immagine di solidità familiare.

Cinquantasette anni, democratica d'origine, in privato viene descritta come una donna dalla lingua sciolta, con un gran senso dell'umorismo e più progressista del presidente, conosciuto nel 1977, a un barbecue con amici. «Un colpo di fulmine», per ammissione di entrambi. Sposata, felicemente madre delle gemelle Jenna e Barbara - pizzicate più d'una volta durante il primo mandato a bere illegalmente - Laura lascia il suo lavoro di bibliotecaria dopo le nozze. E lascia anche altre

cosè: le sue simpatie per i democratici, intanto. E le sue idee personali. Essendo entrata in una famiglia di politici, decide di tenere per sé le sue opinioni in fatto di aborto (si dice che sia a favore), di pena di morte e di nozze gay. Continua a odiare la politica fino alla corsa alla Casa Bianca del 2000. Costretta a salire sul podio, lo fa con timidezza, poi sembra trovarsi a suo agio.

Prima delle elezioni aveva detto che si augurava di poter continuare a lavorare a favore delle donne in Afghanistan e che sperava di poter visitare quel paese quanto prima. Aveva detto anche che avrebbe voluto continuare ad occuparsi di scuola e istruzione pubblica. Ora avrà tutto il tempo per farlo.